

I

Si va un po' in giro, si vagabonda da un luogo all'altro e si finisce fatalmente per imbattersi di nuovo in gente che si è già vista da qualche parte, d'incontrarla così all'improvviso, in luoghi così inaspettati, che, dalla sorpresa, ci si dimentica perfino di togliersi il cappello e salutare.

Mi capita spesso, sì, molto spesso. Non c'è niente da fare.

Quel che mi accadde nel 1888 si ricollega in modo singolare a un'esperienza vissuta quest'anno, in effetti neanche una settimana fa, durante un breve viaggio in Svezia. E' così semplice e incomprensibile, si è svolto tutto in modo così naturale; forse non varrebbe neppure la pena di raccontarlo. Ma cercherò ugualmente di farlo come meglio mi riesce.

Mi chiedevi, l'ultima volta che ci siamo visti... ma te lo ricordi anche tu quel che mi chiedevi; non c'è bisogno che te lo ripeta.

Allora ti ho risposto che tutti i miei sforzi non erano mai serviti a nulla, c'era sempre qualcosa che finiva per mettersi di mezzo, venivo respinto, messo alla porta. E non racconto storie, ti dimostrerò che è vero. Così vicino come quest'ultima volta non ci ero mai arrivato, eppure ecco che di nuovo mi è stato dato bellamente il benservito. Non c'è niente da fare.

* * *

Mi ritrovai, nel 1888, ad avere un po' di soldi per farmi un viaggetto da qualche parte – te la racconto così com'è. Presi la via della Svezia e me ne andai tutto contento a piedi lungo la ferrovia, mentre i treni mi superavano uno via l'altro ogni giorno. Incontravo anche molta gente, e tutti mi salutavano dicendo: “Dio sia con te!”, e “Dio sia con te!” rispondevo anch'io, non sapendo cos'altro rispondere. Quand'arrivai a Göteborg, il mio primo paio di scarpe era miseramente a pezzi: ma non è di questo che volevo parlarti.

Appena prima di giungere a Göteborg mi capitò quel fatto che voglio raccontarti. Permettimi una domanda: se una donna ti getta un'occhiata da una finestra e dopo non ti presta la minima attenzione, tu lasci perdere e non ti fai venire delle idee, no?

Dovresti essere pazzo ad andarti a immaginare chissà che semplicemente per una banale occhiata. Ma poniamo il caso che la donna non solo ti guardi con il più grande interesse, ma ti ceda anche la sua camera, sì, addirittura il suo letto, in una locanda della posta svedese, non ti parrebbe che avresti fondati motivi di credere a sue reali intenzioni e a nutrire un briciolo di speranza? A me pare, tant'è che ho sperato fino all'ultimo: una settimana fa mi è perfino costato un doloroso viaggio fino a Kalmar...

Ero arrivato alla stazione di Bärby. Era sera tardi, e avevo camminato fin dal primo mattino, così decisi di fermarmi per quel giorno. Entrai nella locanda e chiesi vitto e alloggio.

Sì, vitto potevo averlo, ma alloggio non era più possibile, tutte le camere erano occupate, la locanda era piena.

Era una ragazza giovane quella con cui parlavo, seppi poi che era la ragazza di casa. La guardo, facendo finta di non capire che era tutto pieno. Voleva farmi sentire che era un norvegese, un avversario politico?

“Quante carrozze ci sono fuori”, dico indifferente.

“Sì, è la gente del mercato che pernotta qui”, risponde. “Non ci è rimasto neppure un letto libero.”

Poi se ne va a ordinare la mia cena. Non

appena ricomparve, riprese a spiegare quanto fossero pieni. Disse:

“Non vi resta che proseguire a piedi fino alla prossima stazione, a Ytterån, oppure tornare un po’ indietro in treno. Qui, come ho già detto, è al completo.”

Scusavo l’ingenua ragazza, non volevo essere eccessivamente rude con lei; ma naturalmente non avevo nessuna intenzione di muovermi da lì prima del mattino dopo. Mi trovavo in una locanda¹ pubblica e un letto lo dovevo avere!

“C’è un tempo stupendo”, dissi.

“Sì”, convenne lei. “Non sarà quindi che un piacere andare stasera fino a Ytterån. Non è lontano, solo un buon miglio.”

Adesso, però, si cominciava a passare i limiti, per i miei gusti, e dissi lentamente e in tono serio:

“Dò naturalmente per scontato che mi procuriate un alloggio qui per questa notte; non desidero andare oltre, sono stanco.”

“Ma se tutti i letti sono occupati!” risponde.

“Non mi riguarda!”

E con ciò mi lasciai cadere con tutto il mio peso su una sedia.

Del resto mi spiaceva per la ragazza, non aveva l’aria di pormi difficoltà per pura cat-

¹ Le stazioni postali sono in Svezia anche alberghi. (N.d.T.)

tiveria, la sua espressione era onesta, il suo odio per i norvegesi contenuto.

“Potete sistemarmi dove volete, anche qui sul divano, per esempio”, dissi allora.

Ma risultò che anche il divano era occupato.

Cominciai allora a inquietarmi un po’. Se dovevo proprio fare ancora un buon miglio svedese di cammino, non me la sarei cavata a buon mercato; un *buon* miglio in Svezia non ha praticamente fine, lo sapevo.

“Ma, Signore Iddio, non vedete che le mie scarpe sono a brandelli?” gridai. “Mica cacerete via della gente con scarpe così ridotte!”

“Be’, ma le scarpe non saranno meglio neanche domani”, osservò la ragazza sorridendo.

Non aveva tutti i torti; e io non sapevo più che pesci pigliare. In quell’istante si spalancò la porta e si precipitò dentro una ragazza.

Rideva di qualcosa che le era capitato o che le era venuto in mente e aveva già la bocca aperta per raccontarlo. Quando mi vede non pare minimamente imbarazzata, mi guarda anzi con insistenza e arriva perfino a farmi un cenno di saluto. Poi, chiede piano:

“Cosa succede, Lotta?”

E Lotta le risponde qualcosa che non sen-

to, ma capisco che è sul mio conto che bisbigliano. Me ne resto seduto a guardarle e sto in ascolto come se si dovesse decidere del mio destino. Ed ecco che gettano un'occhiata furtiva alle mie scarpe e sento che ridono tra loro. La giovane appena entrata scuote il capo e fa per andarsene di nuovo.

Era già arrivata alla porta, quando si voltò di colpo come se le fosse venuta un'idea, e disse:

“Ma non potrei dormire con te stanotte, Lotta, così lui può prendere la mia camera?”

“No”, risponde Lotta, “questo proprio non potete farlo, Signorina.”

“Ma sì che posso!”

Pausa. Lotta ci pensa.

“Be', se così vuole la Signorina”, e, rivoltasi verso di me, prosegue: “La Signorina, dunque, vuol cedervi la sua camera.”

Balzo in piedi, batto i tacchi e faccio un inchino, credo cavandomela egregiamente. Ringraziai la signorina anche a voce, dissi che mi aveva dimostrato una generosità senza pari nella mia vita e per finire dichiarai che il suo cuore era evidentemente buono quanto i suoi occhi erano belli – signorina mia! E con ciò m'inchinai di nuovo, altrettanto egregiamente.

Sì, me la cavai in tutto splendidamente. Lei arrossì e corse alla porta con una gran risata, seguita da Lotta.

Tornai a sedermi e mi misi a riflettere. Bene: aveva riso, era arrossita e aveva riso, meglio di così non poteva cominciare. Dio mio, com'era giovane, diciott'anni a far tanto, con le fossette sulle guance e una sul mento. Neppure un fazzoletto attorno al collo, al collo proprio niente, neppure un colletto di merletto al vestito, solo un nastro per stringere. E in più uno sguardo scuro e profondo in quel viso dolce. Non ne avevo mai visto l'uguale. Bene, e mi aveva osservato con interesse.

Un'ora dopo la vedo in cortile; era seduta su una delle carrozze vuote, e faceva schioccare una frusta. Quant'era giovane e piena di allegria; se ne sta lì tutta sola, canticchiando e facendo schioccare la frusta come se stesse guidando. Mi avvicino, mi vien voglia di fare il gesto di staccare i cavalli e di mettermi a tirare io la vettura; mi levo il cappello e mi preparo a dire qualche cosa...

Allora di colpo si alza, dritta e fiera come una principessa regnante, mi guarda un istante e scende dalla carrozza. Non lo dimenticherò mai; benché non avesse alcun motivo di prendersela a male, era veramente regale quando si alzò e scese. Mi rimisi il cappello e mi ritirai in buon ordine, mogio e imbarazzato. Al diavolo quell'idea di tirare la carrozza!

D'altra parte: cosa l'aveva presa? Non

mi aveva ceduto poco prima la sua camera? Perché dunque quella scontrosità? E' tutta posa, mi dissi, lo fa tanto per darsi un tono, conosco il trucco, mi vuol tenere sulla corda, bene, e io ci sto, sulla corda!

Mi sedetti sulla scala e mi accesi la pipa. La gente del mercato chiacchierava intorno a me; di quando in quando sentivo che dentro venivano stappate bottiglie e i bicchieri tintinnavano. La signorina non la vidi più.

L'unica lettura che avevo era una carta della Svezia. Me ne sto lì a fumare e a rodermi; alla fine tiro fuori dalla tasca la mia carta e mi metto a studiarla. Passano alcuni minuti. Lotta appare sulla porta, e si offre di accompagnarmi alla mia camera, se desidero. Sono ormai le dieci; mi alzo e la seguo. In corridoio incontriamo la signorina.

Quel che mi succede allora lo ricordo fin nei minimi dettagli; il rivestimento in legno del corridoio è verniciato di fresco, ma io non lo so, mi faccio da parte davanti alla signorina quando ci incrociamo, ed ecco accadere la disgrazia. La signorina grida trafelata:

“La vernice!...”

Ma è troppo tardi, ho appoggiato tutta la mia spalla sinistra al pannello.

Mi guarda costernata, poi guarda Lotta e dice:

“E ora cosa ne facciamo?”

Ha detto proprio così: cosa ne facciamo? E Lotta risponde che possiamo sfregarlo con qualcosa, e con ciò scoppia in una risata.

Ritorniamo sulle scale e Lotta trova qualcosa con cui strofinarmi.

“Per favore sedetevi”, dice, “se no, non ci arrivo.”

E io mi siedo.

Così cominciamo a chiacchierare...

Ora, che tu mi creda o no, ti dico che quando mi separai dalla signorina quella sera avevo le migliori speranze. Avevamo parlato e scherzato e riso di niente e di tutto, sono sicuro che siamo rimasti lì seduti sulle scale almeno un quarto d'ora a dire sciocchezze. E poi? Be', non è che sia qui a vantarmene, ma mi pare che una giovane donna non accorderebbe a un uomo un buon quarto d'ora di conversazione praticamente a tu per tu senza avere qualche intenzione. Per di più quando infine ci separammo, disse due volte “buona notte”; poi socchiuse la porta e ripeté lentamente “buona notte” per la terza volta prima di chiudersela alle spalle. A quel punto la sentii ridere di cuore con Lotta, là dentro. Sì, eravamo tutti quanti di ottimo umore.

E così vado anch'io nella mia camera – la *sua* camera. Era vuota, una normalissima stanza di locanda della posta, con le pareti nude dipinte di azzurro e un letto basso e

stretto. Sul tavolo c'era una traduzione del *Principe della Casa di David* di Ingraham. Mi misi a leggere il libro. Sento ancora bisbigliare e ridere nella camera delle ragazze. Che deliziosa monella; e quello sguardo scuro in quel giovane viso. Come sapeva ridere con allegria, nonostante l'apparenza tanto superba!

Mi sprofondai nei miei pensieri; il suo ricordo ardeva muto e potente nel mio cuore.

* * *

Al mattino mi svegliai con qualcosa di duro che mi premeva sul fianco – scoprii che avevo dormito in affettuosa fusione con *Il Principe della Casa di David*. Su, in piedi e vestirsi, erano le nove!

Scendo in sala da pranzo e faccio colazione; la signorina non la vedo. Aspetto una mezz'ora e non compare. Alla fine chiedo con discrezione a Lotta che fine abbia fatto la giovane donna.

Ecco, risponde Lotta, la signorina era partita.

Partita? Ma non era di casa la signorina?

No, la signorina viveva su al podere. Era partita di buon'ora col treno, doveva andare a Stoccolma.

Ammutolisco. Naturalmente non mi a-

veva lasciato neppure una lettera, un biglietto; rimasi talmente abbattuto che non domandai nemmeno il suo nome, tutto mi era diventato indifferente. No, non si dovrebbe mai fare neanche il più piccolo conto sulla fedeltà di una donna.

Vagai fino a Göteborg con lo sguardo spento e il cuore ferito.

Chi l'avrebbe mai pensato; lei che sembrava così onesta e fiera! Va bene, l'avrei presa da uomo; nessuno all'albergo si sarebbe accorto di cosa soffrivo...

Proprio in quel periodo Julius Kronberg esponeva il suo grande dipinto *La Regina di Saba* a Göteborg. Come tutti gli altri, dovevo anch'io andare a vedere il quadro, e quando lo vidi ne rimasi totalmente affascinato. La cosa più straordinaria era che la Regina mi sembrava assomigliasse moltissimo alla mia signorina del podere – non quando rideva e scherzava, ma com'era nell'istante in cui, ritta in piedi nella carrozza vuota, mi fulminava con gli occhi perché volevo staccare i cavalli. Dio solo sa cosa non tornai a provare nel cuore. Il quadro non mi dava pace, mi ricordava troppo la mia felicità perduta. Una bella notte mi ispirò il mio noto articolo di critica d'arte "La Regina di Saba" che apparve nel *Dagbladet* del 9 dicembre 1888. In quell'articolo, sulla Regina scrissi quanto segue:

“E’ un’etiope di diciannove anni nel fiore della maturità, snella, di una bellezza provocante, regina e donna... Con la mano sinistra solleva il velo dal viso e rivolge lo sguardo verso il re. Non è di carnagione scura, e anche i capelli neri sono del tutto messi in ombra dal radioso diadema d’argento che porta; sembra un’europèa che ha viaggiato in Oriente ed è stata sfiorata dal soffio del suo sole rovente. Ma i suoi occhi hanno quel colore tenebroso che rivela la sua origine, quello sguardo profondo e insieme ardente che fa trasalire lo spettatore. Sono occhi che non si dimenticano, si continuerà a ricordarli a distanza e a rivederli nei sogni...”

Questa degli occhi non è male; parole del genere non si scrivono se non si prova qualcosa di simile nel cuore, chiedetelo a chiunque. E da quel giorno il mio cuore ha sempre chiamato quella splendida ragazza della locanda della posta di Bärby “la Regina di Saba”.